

## **Guardare avanti**

**di Alberto Melloni**

*in "Corriere di Bologna" del 13 dicembre 2015*

«Sulle spalle di tuo padre sembravi un re» - diceva così una canzone di Lucio Dalla — guardando le bambine e i bambini presi in groppa per vedere un pezzetto del rito così semplice e solenne con cui il nuovo arcivescovo, vicario del Cristo-sposo, ha accolto la città come sua sposa; con cui la città e la chiesa hanno accolto don Matteo come figlio, fratello e padre; con cui la cattedra di san Petronio ha dato all'arcivescovo l'autorità di capire e di amare. Don Matteo ha dimostrato di saperlo fare visitando in stazione la più emblematica delle cicatrici di questa città violata che, proprio mentre ora l'ombra cupa della violenza cieca torna ad addensarsi, sa di essere un bersaglio; e lasciandosi portare da una processione di abbracci, saluti, foto che hanno riempito le vie del centro di una presenza festosa. Tutto ciò ha segnato — l'ha sottolineato l'arcivescovo nell'omelia — un inizio. L'inizio dell'anno santo che non ricorderemo per record fragili e trionfanti, ma perché ha detto a tutti che — in un tempo ribollente di sanguinarie pulsioni e deliramenti xenofobi — occorre chiedere e dare misericordia.

Mentre Dio viene bestemmiato per uccidere e per odiare, mentre le faglie della instabilità mondiale lanciano moniti sinistri, in questo mondo — ora — è necessario appunto chiedere e dare misericordia, perché il sangue che scorre non sia sempre il penultimo e la dimensione di ogni tragedia la miniatura della successiva, anche per un'Europa che gli imbecilli credevano da giudicare per la sua burocrazia e non appunto per la sua pace. Ma l'inizio dell'episcopato di monsignor Zuppi è di più: è l'inizio di un inizio, che obbliga a guardare avanti. Don Matteo (è nato nel 1955, l'11 ottobre e ha «partecipato» al Vaticano II fra la terza e la quinta elementare) a Dio piacendo sarà arcivescovo fino al 2030. Ordinerà preti e diaconi i bambini (e le bambine?) oggi in passeggino. Celebrerà i funerali dei settantenni che contano in una città che forse non ha mai superato il regime senatorio. Vedrà partire da Bologna sedicenti giovani per la «Leopolda 21» dove si rottameranno i rottamatori. Insomma, sarà padre di città indocile ai ritmi compulsivi della superficialità obbligatoria. Lo sarà con una priorità che è emersa chiara dal suo discorso e dalla sua liturgia: la priorità dei marginali, dei poveri, dei feriti dalla vita che hanno un valore di conversione per la chiesa (ieri è miracolosamente sparita una monizione abusiva che era uso dire per sconsigliare di avvicinarsi al sacramento dell'altare) e ha un valore civile che coglierà chi lunedì pomeriggio ascolterà la Lettura Dossetti su «L'attesa della povera gente» di Graziano Delrio, introdotta proprio dall'arcivescovo. Con la semplicità alta e solenne quanto lui, ha mostrato che solo una città che si ponga all'altezza del più piccolo potrà essere viva. E dice alla chiesa che la sua statura non deriva dalla confidenza di potenti neppur tanto potenti, ma dal cercare il Cristo invisibile e irriconoscibile di Matteo 25. Vangelo di Matteo nel senso dell'evangelista, ma anche nel senso del Vangelo di don Matteo, ossia quello che serve a una città che quando era affamata di chiesa è stata detta sazia, a una chiesa che quando era in attesa di speranza è stata schiaffeggiata come fosse pellegrina in una città disperata, e che ieri è stata detta bella ed amabile con un fare dolce, «pastorale» direbbero i pochi teologi che sanno cosa vuol dire.